

«Manuzza» racconta ai magistrati la crescita del giovane che doveva uccidere Lumia: «Era come un puledrino, scalpitava. E io gli dicevo: calma, è un brutto periodo». Estorsioni, punizioni esemplari e collaboranti da corrompere: «Signori, è la mafia»

IL PADRINO: così alleviamo i «bravi» killer

PALERMO. «Nel nostro mestiere quando diciamo abilità intendiamo nel fare cose brutte, cose cattive: estorsioni, omicidi, danneggiamenti, tutte le cose più brutte che possano esistere. E d'altronde ci si guadagna la popolarità, il rispetto, facendo cose cattive non facendo cose buone. Cosa nostra è questo!». È l'analisi lucida di chi i subvalori mafiosi li ha vissuti dall'interno. Sono le parole di un ex boss di prima grandezza: Nino Giuffrè, «Manuzza», capomafia di Caccamo, «pentito» a meno di tre mesi dalla cattura. In novanta giorni di serrato faccia a faccia con gli uomini dello Stato che hanno raccolto le sue dichiarazioni l'ex fedelissimo di Bernardo Provenzano parla di affari, «messe a posto», amici da aiutare e nemici da eliminare: come i fratelli Antonio e Vincenzo Maranto, alleati del clan avversario degli Schittino, colpevoli cioè di stare dalla parte sbagliata, e salvati da morte certa solo grazie all'arresto. Ma le confessioni di Manuzza, riportate nell'ordinanza di custodia cautelare che ieri ha portato in cella tredici uomini d'onore di Caccamo, raccontano anche di nuovi killer da istruire, collaboratori di giustizia da corrompere, punizioni esemplari per chi non si è piegato agli ordini delle cosche.



A SINISTRA,
ANTONIO
MARANTO
ACCANTO
GAETANO LIMA

si vede già che hanno le prospettive di diventare dei killer allora diciamo che queste persone da noi vengono curate ed hanno un occhio tutto particolare... ecco perché dico curati, allevati». Giuffrè parla di Giuseppe Rizzo, un picciotto «coraggioso», uno che era considerato «una punta di diamante» tanto da essere stato scelto per l'attentato in cui doveva essere coinvolto il diessino Beppe Lumia. Un'attenzione tutta particolare quella che il boss di Caccamo riservava a Rizzo. «Io me li tenevo sempre vicini, sia lui che l'altro cugino, li vedevo spesso e volentieri e questi incontri avevano anche una funzione di 'toccata di pisu' per vedere se sempre in questo cammino di cui mi ero preso anche la responsabilità erano sempre promettenti». «Era come un puledrino» dice di Rizzo Manuzza - scalpitava,

voleva fare. E io lo frenavo sempre: andiamoci con calma siamo in un brutto periodo, le cose facciamole con calma».

Il collaboratore da corrompere

Quando Cosa nostra cercò di comprare Gaetano Lima. Se le confessioni di Giuffrè fossero un romanzo il capitolo sulla storia di un «pentito» dagli alteri destini potrebbe intitolarsi così. «Cominciammo ad avere contatti per persuadere Lima nel fare marcia indietro nel suo pentimento in modo da salvare dall'ergastolo le persone che poi sono state condannate». Siamo nel '95: i boss hanno paura delle dichiarazioni di Lima, imprenditore di Trabia che da un anno collabora con la giustizia e che ha rivelato ai magistrati i retroscena dell'omicidio di Salvatore Di Mat-

teo, gestore del lido La Vetrana. Lima ha raccontato il movente del delitto: un delitto nato dall'esigenza di eliminare un imprenditore che si era rifiutato di mettersi a disposizione. Ed ha fatto i nomi dei mandanti. I boss decidono di farlo ritrattare dandogli del denaro. Della faccenda si occuparono Totuccio Rinella e Giuseppe Rancadore, uomini d'onore di Trabia. «Non mi ricordo» dice Giuffrè ai pm - se sono stati 50 o 70 milioni a testa». La bustarella ha effetto. «In tutta onestà» dice Manuzza - dobbiamo dire che in appello ha ritrattato tutto a conferma di quanto vi sto dicendo». Ma il dietro front costa caro all'aspirante «pentito» che incassa la revoca del programma di protezione.

La promessa fatta all'amico

«Le promesse non le dimentico», dice Giuffrè ai magistrati raccontando un episodio del passato. Sta parlando di Franco Dolce, uno degli arrestati nell'operazione di ieri. È figlio di un vecchio amico, Nino. Ed è proprio l'amico che gli chiede di occuparsi del figlio tenendolo però lontano da Cosa nostra. «In punto di morte mi disse» racconta Giuffrè - ti raccomando a Franco e non lo devi combinare mai, tienitelo vicino però un u fari mai». Nel ricordare l'episodio «Manuzza» si commuove ed è costretto ad interrompere l'interrogatorio. «E questa promessa» aggiunge al pm io non l'ho dimenticata mai».

LARA SIRIGNANO

FRAGALÀ (AN)

«Solidarietà a Lumia anche se lui non l'ha mai espressa a me»

ROMA. Enzo Fragalà, deputato di An, esprime «solidarietà sincera» all'ex presidente della commissione antimafia, Giuseppe Lumia, che un pentito ha rivelato essere stato possibile bersaglio di Cosa nostra. Una solidarietà che però non ha impedito a Fragalà di aggiungere: «Senza ipocrisia gli rinfaccio però di non aver fatto altrettanto nei miei confronti, allorché quando ho rifiutato per ben due volte la scorta, e anche di aver speculato su un falso scoop del giornale "Avvenimenti" che, mio malgrado, ho dovuto querelare».

ORLANDO (SICILIA 2010)

«Quando ci tolsero la scorta parte del Polo era d'accordo»

PALERMO. Leoluca Orlando ha avuto un colloquio telefonico con l'ex presidente della Commissione Antimafia, Beppe Lumia cui ha espresso la propria solidarietà. Orlando (oggi capogruppo all'Ars di Sicilia 2010) ha anche espresso anche il proprio apprezzamento per l'operato della Procura di Palermo che «ancora una volta si conferma punta avanzata nella lotta alla criminalità e dimostra come l'azione investigativa intelligente sa fare un uso altrettanto intelligente dei collaboratori e collaboranti della giustizia». Orlando e Lumia hanno anche ricordato, con riferimento alla decisione accolta dal Comitato

I picciotti promettenti

«Con le persone capaci, abili nel maneggiare le armi, amanti delle armi che